

Giorgio Cesarano

Piero Coppo

Joe Fallisi

CRONACA DI UN BALLO MASCHERATO



VARANI EDITORE
MILANO

INTRODUZIONE

a Ermanno Masotti

Togliere definitivamente le maschere ai cavalieri e alle dame del ballo, perché tutti possono vederli, vedersi per quel che sono, è ancora oggi, a distanza di nove anni dalla nostra prima Cronaca, una necessità immediata; e nessuna “gratificazione” ci può venire dal fatto che già allora si potesse leggervi in trasparenza la trama degli ulteriori “balli in maschera” che si sarebbero svolti sul palcoscenico della politica e dell’economia italiana negli anni seguenti. Se quelle previsioni si sono appunto realizzate con la brutalità della ragione oggettiva, è perché gli attori hanno continuato a recitare secondo il medesimo copione, è perché *nessuno* l’ha bruciato.

La controrivoluzione statale, inaugurato il suo nuovo corso con la strage lungimirante di piazza Fontana, è in effetti riuscita, per un arco di anni che arriva sino a tutt'oggi, a calare una nera cappa di morte sul movimento che si oppone allo stato di cose, modellatosi, nella sua generalità, a immagine e somiglianza del nemico. Al risveglio gioioso, all'*affermazione* vitale, ancora inconsapevole di sé, del '68-'69, doveva succedere, dopo la sua temporanea sconfitta e il suo *profondo* recupero, e in concomitanza con un mutamento generale della società (dall'economia e ideologia dell'abbondanza, dell'espansione e del consumismo a quella della crisi permanente, della recessione e della penuria), un'ondata incontenibile di nichilismo mortifero, sotto entrambe le sue varianti, attiva e passiva.

Terrorismo di Stato e lotta armata da parte dei suoi oppositori "militari" hanno solo portato all'estremo i presupposti da cui erano partiti. Il *terrorismo di Stato*, sempre più cruento, ha sviluppato questa tecnica grazie alla quale ogni messaggio del potere al proprio popolo è connotato dal ricatto e dall'intimidazione: o la violenza di questo potere, giustificata e non inutile, o il potere cieco di una violenza inutile e indiscriminata; ecco l'*escalation* feroce e quantitativa di piazza della Loggia, dell'Italicus, di Bologna. Inizialmente approntato con lo scopo preciso di bloccare il movimento di emancipazione del '68-'69, lo scenario sanguinoso di piazza Fontana fa ancora da sfondo ad ogni messa in scena in cui qualche spettro annichilente (carestia, terza guerra mondiale, ecc.) è agitato perché, rinunciando all'emancipazione oggi possibile, la comunità del capitale accetti in perpetuo la vera miseria dell'attuale organizzazione dell'esistente come "male minore".

Dall'altro lato, la pratica separata, univoca, speculare, burocratica e penitenziale della *lotta armata*, risposta violentemente immediatista e "obbligata" alla sanguinaria parola della classe dominante, fatta prigioniera dalla ferrea corazza dell'ideologia e dall'inerzia del meccanismo innescato e autonomizzato, si è riprodotta tautologicamente, divenendo l'ennesima manifestazione di quella "guerra per bande" che caratterizza quest'epoca in cui la vera natura della comunità capitalistica (cani ringhianti attorno all'osso marcio del potere) è costretta, dalla durezza delle condizioni oggettive, a svelarsi. Se nulla di *radicalmente* diverso è venuto alla luce nell'ambito della lotta armata, che, nonostante il tentativo "libertario" di *Azione Rivoluzionaria*, è rimasta sul terreno del nichilismo "attivo" di stampo stalinista, senza sostanziali mutamenti né progressi, l'altro genere di nichilismo si è sviluppato notevolmente e in modo nuovo, rispetto ai primi anni settanta.

Così è ben rappresentativo del rinnegamento di ogni ipotesi rivoluzionaria e del *crollo* di un'intera generazione, svezzata coi miti putridi dello stalin-

smo ottuso e del militantismo alienato, il successo nell'ambiente giovanile, parallelo all'enorme diffusione delle droghe pesanti e al ripugnante dilagare del fenomeno dei "pentiti",¹ di sette alla moda come quella degli "arancioni" di "Bhagwan" Rajneesh² (o, su tutt'altra sponda, molto più particolare, ma anch'essa emblematica, la triste fine di esperienze partite da presupposti e con intendimenti radicali, come, per esempio, la resa dimissionaria alle condizioni dominanti della rivista "Invariance" e del suo direttore Jacques Camatte, novello "Candide", oggi ridotto, letteralmente, a coltivare il proprio orto, nel suo caso "igienista"³).

Al confronto, la risoluzione attiva e coraggiosa dei gruppi clandestini d'estrema sinistra di prendere materialmente e nell'immediato le armi, appare meno disprezzabile (perché comunque è meglio l'acqua che scorre – fosse pure verso la rovina – di quella che ristagna e marcisce); ma l'autentico uso insurrezionale della violenza armata è un'arte difficile che presuppone un'implacabile lucidità teorica, e che *solo come tale* può essere praticata, a tempo opportuno e a buon fine, dai rivoluzionari. Se questo è stato sostanzialmente vero sempre, tanto più lo è oggi, quando ogni leggerezza e superficialità su questo terreno non soltanto è suicida, ma può pregiudicare le sorti di tutto il movimento, in nome del quale si pretende di agire.

Qualunque forma di gestionismo, di gradualismo, qualunque riformismo, *disarmato o ad armi in pugno*, oggi serve soltanto a gettar fumo negli occhi, a nascondere i termini ultimativi della situazione presente e delle possibilità che essa contiene. La rivoluzione internazionale (una rivoluzione proletaria ma, *subito*, a titolo umano e puramente comunista) è ancora, e sempre più, l'unico mezzo che può consentire di farla finita col modo di produzione e di distribuzione capitalistico, che ha desertificato la vita riducendola a una pura "funzione" economico-biologica destituita di ogni senso superiore e insieme ha accumulato tutti gli strumenti materiali scientifici e tecnici che ne consentirebbero l'inverarsi libero, e che – al pari di quelli che l'hanno preceduto – *non* è un sistema eterno, come invece pretenderebbe la sua folle *utopia*.

Quello che conta, *oggi*, assai più che sparare qualche colpo di mitra, è *resistere affermativamente* alla controrivoluzione e alle spinte autodistruttive, conservando il massimo possibile di lucidità critica e di coerenza e, *insieme*, l'amore per la vita. *Les mauvais jours finiront.*

Note

1. Solo in Italia, luogo d'origine di un'inveterata tradizione storica di opportunismo – dai tempi di Dante sino ai giorni nostri – e sede cronica del verminio vaticano, poteva essere varata la *storica* “legge sui pentiti”. Nel cattolicesimo (che tra l'altro è quasi sempre, insieme con lo stalinismo, il retroterra formativo dei lottarmatisti), la religione ruffiana dell'antiassoluto e dell'ipocrisia generalizzata, religione trasformista e recuperatrice, antieroica, mondana, “terapeutica” e “comunitaria” per eccellenza (dove la sua fortuna e diffusione mondiale), fondata su una catena lunghissima di mediazioni, a cominciare dalla figura stessa di Cristo – dimidiato in uomo-dio – e del suo Giuda – tramite della redenzione –, per finire con quella del sacerdote *confessore* – ultimo medium tra il cielo e la terra –, la confessione e il “pentimento” hanno, per il “peccatore”, la funzione cardinale non solo di catarsi-riciclaggio (è attraverso questo rito periodico che esso può, sino alla morte, smarrirsi e tornare all'ovile), ma anche di riassorbimento “liberatorio” nella comunità degli inginocchiati, mediante l'ammissione umiliata della propria “ontologica” indegnità individuale. Per comprendere le origini profonde e lontane di questa legge (i cui più zelanti sostenitori sono, non a caso, gli eredi dei “processi di Mosca”, i magistrati “comunisti”), che per la prima volta, fondando una sorta di nuova mostruosa istituzione, riconosce e premia il valore positivo di una figura universalmente connotata coi tratti psicologici dell'infamia, ci si potrebbe d'altra parte riferire alla costituzione stessa della Repubblica italiana, fondata – come si sa – sulla “Resistenza”, e cioè sulla base di un gigantesco tradimento di massa.

2. In “alternativa” alle ideologie “laiche” dell'ultimo capitalismo (filosofie ed estetiche del negativo, del disvalore, del limite, della morte, del vuoto, della catastrofe, della depressione, della capitolazione, dell'impotenza e del risentimento: autocontemplazione degli “uomini spezzati”...), si verifica una parziale “rivitalizzazione” delle religioni tradizionali (in particolare islamismo e cattolicesimo) e delle sette sincretistiche para-religiose, che cercano di presentarsi, nelle condizioni di deserto e apocalisse della sopravvivenza contemporanea, come le uniche depositarie del “senso” della vita.

3. Come al solito, la formulazione della precettistica spicciola è demandata ai seguaci: si leggano, a questo proposito, gli scritti di Flaviano Pizzi sulla rivista italiana “Emergenza” (nome che evoca immediatamente l’urlo delle sirene durante un attacco aereo, e che è del tutto adeguato all’attuale società della carestia e dell’apocalisse), con gli imperativi “igienisti”, lo stanziamento nelle regioni caldo-temperate, le tuniche preferibilmente bianche e vegetali, gli inni alle delizie del digiuno (v. parentesi precedente), ecc.

L'*escamotage* della prospettiva del superamento, anzi la reale negazione del rovesciamento di prospettiva operata attraverso ricette neo-riformiste, neo-pacifiste e neo-religiose di “evasione” e “abbandono di questo mondo”, la cui temperie psicologica non è poi tanto diversa da quella dei concorrenti “nouveaux philosophes”, è la conclusione di un lungo processo attraverso il quale Camatte, partendo dal fronte opposto, è approdato all’idealismo più illusionistico. Ogni *evasione* comporta la rottura della cella e presuppone un essere vivo e un “altrove”. Così è mera fumisteria proporla come realizzabile, se si è stabilito, attraverso una sorta di anti-dialettica e meta-storica “teologia” del capitale, che quest’ultimo, fin dall’inizio SOGGETTO esterno, ha conquistato tutto il mondo e si è perfino, come dio, fatto uomo. Con queste premesse, è evidente che nessuno può evadere da nessuno luogo, se non in sogno.

“L’era delle rivoluzioni è finita”, predica il frate, iettatore. Lo vedremo!

CRONACA DI UN BALLO MASCHERATO

1 – Cuore di tenebra

Il capitale, pervenuto al dominio *reale* di ogni forma di produzione e riproduzione dell'esistente, riassume in sé l'intera storia delle società di classe, e trascendendo oltre l'ambito specifico dell'economia politica, sussume alla propria valorizzazione autonomizzata tutte le sfere un tempo discrete dell'essere individuale e sociale, divenuto in toto il prodotto della sua organizzazione. Definisce il capitale oggi dominante il carattere *fittizio*: l'essenza virtuale e creditoria di ogni "proprietà". «Nel credito, al posto del metallo e della carta è l'uomo stesso che diviene l'*intermediario* dello scambio, non certo come uomo, bensì come esistenza di un capitale e degli interessi [...]. Nel sistema creditizio, non è il denaro ad essere abolito, ma è l'uomo stesso che si converte in denaro, in altri termini, il denaro *si personifica* nell'uomo.» (Marx) Generalizzandosi il carattere fittizio, l'"antropomorfo" del capitale è un fatto compiuto*. Si disvela qui l'arcano sortilegio grazie al quale il credito generalizzato, sotto cui corre ogni scambio (che costantemente è scambio di parvenze dilatorie: dalla banconota, alla tratta, al contratto di lavoro e nuziale, ai rapporti "umani" e familiari, agli studi e relativi diplomi e carriere, alle promesse di ogni ideologia), stampa a immagine del suo *vuoto* uniforme il "cuore di tenebra" di ogni "personalità" e ogni "carattere". Si produce così l'omologazione del *popolo del capitale*, là dove sembrano scomparire requisiti specifici ancestrali, peculiarità di classi e di etnie; fatto che tanto meraviglia qualche ingenuo rimasto a "pensare" con occhi persi nel passato. Il *vuoto dilatorio* è il contenuto reale di ogni forma del *fittizio*. Il capitale dominante è *capitale fittizio*: il suo dominio è il potere del vuoto dilatorio su ogni forma di esistenza umana, incatenata dalla coazione a sperare di riscuotere, "domani", il *senso* e il *pieno* promesso in cambio della *prestazione totale* della sua "vita". La sopravvivenza in credito permanente di vita è divenuta la dimensione in cui si realizza la valorizzazione autonomizzata dell'essere-capitale: la valorizzazione del fittizio.

* L'uso di questo termine non deve trarre in equivoco: fino alle sue ultime metamorfosi, il capitale resta pur sempre un prodotto dell'attività umana, e non viceversa. Il soggetto, per quanto alienato, del processo capitalistico è ancora l'uomo stesso (che perciò ha la possibilità di rovesciarlo e di cambiare rotta alla propria storia).

Dinanzi alla crisi reale del suo sviluppo *materiale*, il capitale fittizio accenna bruscamente lo scollamento del valore autonomizzato dalla produzione concreta: sempre più si valorizza producendo forme “immateriali” e “rappresentative”, colonizzando in profondità e capillarmente il “tempo libero” di una esistenza sociale ridotta a oblazione generalizzata. La *Civiltà della Carestia* è il “nuovo modello di sviluppo” più sincero: la nuova diapositiva introdotta nel proiettore del *planning*, in sostituzione dell’obsoleta “civiltà dei consumi”. In essa, l’essere capitale sempre meno si identifica con l’universo delle merci, e sempre più con la comunità del capitale antropomorfo; l’“uomo” quale essere del capitale fittizio, agente incarnato di una valorizzazione che ne assume ogni forma di “vita”. Solo accrescendo la valorizzazione di prodotti “immateriali” il capitale può sperare di superare indenne la crisi delle risorse – carattere finito delle fonti energetiche e saturazione planetaria da scorie –, e di realizzare lo “sviluppo zero”, predicato dagli economisti d’avanguardia, senza interrompere il processo di accumulazione. Questa l’“inversione di tendenza” giocata dietro le quinte delle crisi congiunturali.

2 – Messa nera

Le intermittenti restrizioni congiunturali del credito sul terreno delle misure anti-inflazionistiche, al di là del loro carattere demagogico e della loro specifica funzione selettivamente discriminatrice dei *quanta* di capitale non recuperabili all’“inversione di tendenza”, denunciano la consapevolezza crescente dello scollamento avvenuto fra valorizzazione autonomizzata (capitale fittizio) ed *economia reale* (costi di produzione computati in unità di misura energetica). In questo senso *testimoniano* l’autonomizzazione del *valore fittizio* rispetto alla *comunità materiale* a esso sottesa ormai come una sorta di *referenza virtuale e simbolizzata*. Rispetto alle strutture vigenti della valorizzazione autonomizzata, questi *esorcismi* del fittizio, ad opera dei suoi stessi sacerdoti, non mostrano più che la *cattiva coscienza* e il *terrore* di un’economia in cui l’irrazionalità è profondamente intrinseca alla struttura, e il suo delirio irreversibile. Persino nei suoi tratti *tecnici*, l’amministrazione della “crisi” di copertura evidenzia aspetti liturgici e penitenziali: spettacolari. Ogni messa nera ha sempre ribadito la sacralità del feticcio.

3 – “Vuoto di potere”: il potere del vuoto

Il rapporto fra *potere politico* e *potere economico* è sostanzialmente mutato, sotto il dominio reale del capitale fittizio. Lo Stato, da «rigido e autoritario gestore dell'espansione della forma di equivalente nei rapporti sociali» (Marx), si trasforma in mediatore di quella produzione di vuoto dilatorio che è l'equivalente generale cui si ordinano le forme nelle quali si realizza la valorizzazione del fittizio. Il potere politico deve disfarsi di ogni rigidità e di ogni parvenza di sacralità immanente, già propria delle tirannie del passato. Esso diviene mera funzione del despotismo del capitale fittizio, e deve dividerne il carattere sostanzialmente *illusionistico*. Il contenuto costante trasmesso dalle ideologie anche scientifiche sussunte al capitale fittizio è l'*illusionismo problematico*: nulla viene più prodotto e venduto come mediatamente certo, tutto viene propagandato e “svenduto” (a prezzo inflazionato) come immediatezza del “problema”. La gestione di un esistente minato dalle contraddizioni strutturali di un modo di produzione autodistruttivo, non può guadagnar tempo e spazio se non chiamando il “popolo” – beninteso il popolo-capitale, la comunità materiale prodotta da quel modo – a spartirne le responsabilità fallimentari. Il “vuoto di potere” è la forma che la gestione politica assume, rendendosi per così dire trasparente agli imperativi immediati del trasformismo di cui abbisogna un despotismo capitalista sempre più realizzantesi nella mimesi di una *partecipazione collettiva*.

Il “vuoto di potere” è la forma in cui il capitale istituzionalizza, con la coerenza della mistificazione assurda a metodo, il potere del vuoto su ogni forma di esistenza sussunta alla valorizzazione del fittizio. L'artificio formale con cui il despotismo del fittizio vuole mascherare il prefigurarsi della sua *fine reale*, (la fine della preistoria, la realizzazione della comunità-specie) è l'amministrazione stessa della crisi: una gestione controllata della bancarotta economico-politica. Resa *permanente*, la “crisi” nasconde il collasso reale: sommatorio, irreversibile e ultimativo. Al potere politico, forma epifenomenica del despotismo capitalista, non resta più da gestire che il decorso di una serie di “crisi congiunturali” dietro lo schermo delle quali si tenta di occultare e di frenare un collasso di dimensioni planetarie. Nessuna promessa può essere mantenuta (né mai lo fu); ma nemmeno proposta: unica, quella di dilazionare la catastrofe. In questo modo se ne perpetuano le premesse, celandone in realtà le scadenze effettive. Ma chi si fa il soggetto di tale intrapresa? Meglio un “nessuno” in cui si riconoscano *tutti* i gestori delle spoliazioni particolari, e tutti i sudditi accecati abbastanza da accettarne il perdurare.

4 – I bisogni eternati

Da tempo il connotato saliente del potere, nei paesi del “primo” e “terzo” mondo, è la crisi permanente in cui versano i governi. La crisi non è un accidente, ma un *istituto essenziale* della democrazia rappresentativa, parodia sempre più sfrontata della “sovranità del popolo”. Esibendo al vertice dell’apparato politico il carattere *problematico* della gestione dell’esistente, la crisi istituzionalizzata, forma spettacolare del “vuoto di potere”, riflette sui sudditi le contraddizioni che minano ogni potere. Grazie a tale riflesso, funzionante come un automatismo “istintivo”, il suddito obbediente si sente chiamato a spartire con gli istituti del potere, partecipandovi formalmente, inadempienze e irrazionalità. Il “vuoto di potere” riesce così a giustificare e a eternizzare: “socializzandole”. (Quanto al “secondo” mondo, vi si perpetua un despotismo anacronistico, dal punto di vista delle forme di sudditanza, e avveniristico, dal punto di vista della omologazione economico-politica – in Cina fittiziamente mediato dalla “rivoluzione culturale”, istituto sui generis della crisi permanente funzionalizzata alla tirannia.) La crisi degli istituti del potere maschera la *crisi reale* di ogni potere: nessuna delle forme storiche di dominio e di oppressione può ormai sperare di resistere a lungo all’emergenza della possibile emancipazione degli uomini da qualsiasi sudditanza, dietro alla quale è il loro sfruttamento che si maschera, funzionalizzato all’eternizzazione dello *stato di bisogno*.

Le condizioni materiali per tale emancipazione sono sotto i nostri occhi. Le forze produttive stanno scoprendo di lavorare per la *perpetuazione dei loro bisogni*, anziché per il loro soddisfacimento, e di riprodurre le condizioni arcaiche della *sopravvivenza nella penuria*, quando già ora è matura la possibile e irreversibile conquista della *libertà dalla penuria e dall’alienazione del lavoro*, eternate dal capitale.

5 – Ballo in maschera

Il collasso dei modi di sviluppo del capitale mondiale è il punto senza ritorno in cui *tutte* le contraddizioni tra il capitale e il vivente si assommano e interagiscono catastroficamente. In esso si stampa con chiarezza

inaudita il destino degli uomini: liberarsi dall'oppressione o morire del suo cancro. Perciò ogni sorta di oppressori lavorano a mistificare l'aspetto totalizzante e la gravità del collasso, in cui rischia di trovarsi coinvolta l'umanità intera. Di luogo in luogo e di volta in volta, la bancarotta dell'esistente viene spacciata come la crisi settoriale di questo o quell'apparato, rimediabile grazie ai prodigi di una partecipazione popolare. Con o senza versamento di sangue, il potere alterna le sue forme nutrendo nel suo seno opposizioni nominali: là dove il "golpe" non interviene a gestire apertamente la guerra anti-proletaria, essa viene realizzata ventilandone e favorendone la minaccia. Ogni vuoto dilatorio è inseparabilmente minatorio.

6 – L'anguria meccanica

In Italia, la "sorpresa" del referendum¹ è esemplare di una tecnica della manipolazione giunta a un'efficacia mai veduta. Mentre in Francia gli strumenti previsionali avevano saputo pronosticare uno scarto dell'uno per cento, in Italia "miracolosamente", non riescono a preannunciare all'"opinione pubblica" uno scarto del venti.

Da trent'anni al potere, la DC procura e trova, nel referendum, quella "sconfitta" *apparente* di cui ha bisogno per ristrutturarsi e ammodernarsi. Si allea con la destra "storica", ne riverbera nel proprio seno la sconfitta (storicamente sancita da decenni), unisce la sua pubblica penitenza al coro di trionfo simulato dagli "ignari" riformisti. Mentre la "sinistra" esibisce la sua maturata idoneità a co-gestire la bancarotta fraudolenta, dietro il paravento della quale il capitale allestisce la propria ristrutturazione d'emergenza, il partito di maggioranza restaura la propria facciata arcaica addebitandone i costi di demolizione a un fascismo fin qui protetto, e spiccando tratta, per il rifacimento, al riformismo di "opposizione". La crisi prepara con gesuitica cautela il terreno per una realizzazione del "compromesso storico" che si attui giocando sul "vuoto di potere": alla DC e ai suoi intimi la gestione della "crisi" del potere formale, essenzialmente a livello delle istituzioni centrali di Stato (con la prospettiva di possibili rimpasti costituzionali); al PCI e ai suoi la gestione della "crisi" del potere economico: giustificazione socializzata della carestia e curatela fallimentare delle forze produttive a livello di amministrazioni "periferiche".

Ai sindacati il ruolo di affossatori storici della “coscienza di classe”: tutti più che mai ai remi affinché la galera del capitale non si schianti sulla grande secca, affinché i proletari non si avvedano che la secca è il limite toccato dal loro nemico mortale, è il principio della terra che può essere la loro, liberata. Mentre alle clientele “borboniche” si sostituiscono gli organigrammi dei nuovi rackets mafiosi, i lavoratori allineati alle catene (produrre di più) si vedono sottratta la carota della “civiltà dei consumi”. Ricompare il bastone: il “nuovo modello di sviluppo”, camuffamento risibile del collasso imminente, esige costi altissimi. Come sempre, a pagarli sono i proletarizzati, ma i costi salgono al passo vertiginoso delle contraddizioni che si moltiplicano. I grassatori di Stato hanno la mano pesante, ora che si tratta di *abrogare* il divorzio dalla povertà, e impongono una taglia su ognuno dei feticci del consumo che appena pochi mesi avanti imponevano come simboli di Stato.

7 – L’estremismo vuoto: opposizione militante e opposizione “militare”

La partecipazione militante al referendum traccia una linea di demarcazione nell’“ultra-sinistra”. È qui che un primo nodo viene al pettine: mentre LC, AO, ed altri si allineano con la “politica” istituzionale nel mistificare la mistificazione, e parlano di “vittoria proletaria”, mostrando così di occupare il vuoto storico già ricoperto dal PCI (l’opposizione fittizia), le BR ed altri irrompono sul mercato come l’anticipazione creditizia della futura opposizione “reale” per la gestione “alternativa” dell’esistente in nome dell’ideologia del contro-potere (preliminare alla “dittatura del proletariato”). Le formazioni *militanti* si distinguono dalle formazioni *militari* dell’“ultra-sinistra” – prendendo reciprocamente le distanze – soprattutto nel loro modo di definirsi in rapporto alla crisi del sistema. Le prime, essenzialmente social-democratiche, giocano il ruolo immediatistico delle istanze razionalizzatrici, moralizzatrici e demagogicamente populiste, negano l’evidenza della crisi strutturale denunciando l’apocalittica capitalista come una messa in scena, senza volere o saper riconoscere in essa il travestimento di una realtà sostanzialmente esplosiva; le seconde, neo-leniniste, vedono nella crisi la disgregazione del sistema capitalistico *borghese*, quasi si trattasse ancora e solo di

quest'ultimo, e ne evidenziano, con le loro azioni di manageriale efficienza, gli aspetti più spettacolarmente scandalosi, ma ponendosi nell'ottica delle "teorie rivoluzionarie" terzomondiste, anticipando nei metodi e nelle analisi il ruolo che si attribuiscono di *eredi del potere*, in nome di una dittatura del proletariato parodiata, e comunque vincolata all'ideologia corrente della "transizione" non riformista. Il ritardo teorico consente loro di ammantarsi di tutto il fascino romanzesco e filmico nostalgicamente emanante dalle ideologie del passato, sconfitte e sussunte dalla controrivoluzione e superate dal movimento reale. Le distanze prese dai "militanti" rispetto ai "militari" tradiscono d'altronde, proprio nei loro circospetti "distinguo", il segreto di un'invidia-timore, odio-amore nel quale si prefigura un possibile travaso di forze, a mano a mano che l'eversione puramente verbale lascerà più che mai insoddisfatte le nostalgie "eroiche" dei militanti, e i sogni proibiti di una falloforia micidiale prometteranno di barattare una mortificazione da trappista con un'immolazione da kamikaze.

8 – I magistrati

L'integrazione delle formazioni militanti nello spettacolo in cui il vuoto di potere socializza le sue problematiche fittizie produce una banalizzazione sempre più evidente della loro funzione "eversiva".² Per riflesso, e in prospettiva, l'altro spettacolo, il "futuro migliore" anticipato dalle "avanguardie armate dell'esercito popolare", potrebbe garantirsi un credito crescente. A tradirne il carattere di alternativa illusoria, è la scelta dei metodi, quali già oggi vengono da quella parte prospettati come paradigmatici. Costrette dalla collocazione che si sono scelte, le BR non possono, per mimare la loro presa di potere, che farsi prendere dalla logica di tutti i poteri, adottando le forme da sempre intrinseche all'oppressione che pretendono di combattere: la doppia vita auto-"gratificante", le gerarchie, gli schedari, la prigione, infine, il tribunale: oggi giudica *un servo dello Stato*, in prospettiva si prefigura (quantomeno come *possibile modello operativo*) quale il tribunale "rivoluzionario" pronto a giudicare chiunque lotti contro qualsiasi forma di "gestione politica" del furore proletario. Di fatto, le BR filmano in primo piano la disgregazione del sistema, perché ne sono, anche, la cattiva coscienza: attori stalinisti della disgregazione, nulla hanno a che spartire con *l'irriducibile dif-*

ferenza, se non il rifiuto violento della “pace sociale”. Ma la loro apparizione armata contrassegna il più *disarmante* spettacolo possibile: la guerra civile *in vitro*; ed è proprio sulla loro pelle che si attua la forma estrema del controllo tentato dal capitale sull’esplosione delle sue ultime contraddizioni.

9 – La “vita” è sogno

«La gente tenderà fortemente a farsi trascinare in società segrete il cui risultato è sempre negativo. D'altronde questo tipo di organizzazione contrasta con lo sviluppo del movimento proletario, poiché tali società, invece di educare gli operai, li assoggettano a leggi autoritarie e mistiche che ostacolano la loro autonomia e indirizzano la loro coscienza in una direzione sbagliata.» (Marx)

La cattura in ostaggio, nelle forme della fantasticheria “eroica”, della collera proletaria, risulta doppiamente castratrice: in quanto *riduttiva* agli stilemi del *beau geste* e della temerarietà gratificante; e in quanto *diversiva* rispetto all’emergere critico, nella dimensione quotidiana della falsa vita, dei termini soggettivamente riconoscibili nei quali l’alienazione viene interiorizzata. (Così gli stessi proletari esercitano in prima persona la produzione del vuoto dilatorio in cui il desiderio di vita si neutralizza nella fascinazione del fittizio.) In questo senso svia gli “operai” della sopravvivenza da quella *educazione radicale* che è la lotta contro l’organizzazione delle apparenze ingaggiata a partire dall’eteronomia della propria “soggettività” apocrifica; e, indirizzando la loro coscienza in una direzione sbagliata, ne impedisce l’esplosione nella *certezza* della loro alterità, negatrice dell’esistente e della “coscienza” quale suo riflesso idealizzato. La scelta falsamente qualitativa del cospiratore, spingendolo a “evadere” la comune condizione di non-vissuto per costruire, contemplare e vivere di sé l’immagine fantasmatica dell’“eroe”, dell’“avanguardista”, del “nuovo partigiano”, non soltanto, cristallizzandosi, surgela la sua latente passione, ma ne stravolge il senso vivo in “significato” liturgico, in simbologia. La vera rivoluzione sarà sempre per lui dopo morto: salvezza cristiana. E le “masse”, il “popolo”, le sognate “maggioranze” cui la personalità del cospiratore (ambiguamente divenuta quanto più clandestina tanto più pubblicata) si rivolge come un elettrizzante messaggio pubblicitario, o dovrebbero orientarsi a seguire affascinate le sue orme nel

tentativo dell'ultima auto-valorizzazione possibile, *disertando* a loro volta la vera guerra quotidiana, oppure, e nella maggior parte, dovrebbero vivere in sogno le sue "avventure", ribadendo quella condizione di impotenza cui si sarebbe voluto, così a buon mercato, farle sfuggire.

10 – Un terrorismo in cerca di due autori

Poiché l'insolvenza promossa a metodologia ha i tempi corti, al capitale occorre accelerare la militarizzazione del controllo. Le bombe di Brescia, il "giallo" di Padova, il seguito alle prossime puntate: la sceneggiatura incalza. Ecco aggiunto al prezzo della "sconfitta", conquistata sul campo col referendum, il peso del sangue operaio, messo in conto al fascismo dal volto di zombi. Il rompicapo è perfetto: chi riconosce, tra arditi della morte, "triplogiochisti", polizie separate, giornalisti specializzati in trame, la mano del SID e della CIA? Che ci sia ciascun lo vede, ma sembra uscire da tutte le maniche. Il coro degli altoparlanti vocifera che il terrorismo fascista ha gettato la maschera; ma usando a rovescio lo smascheramento popolare della trappola di piazza Fontana, si proiettano sulle frange "ultra-sinistre" ombre sufficienti a un rilancio più drastico della lotta contro gli "opposti estremismi". Il fine è doppio, o triplo, come i mezzi: 1) con l'espore alla pubblica esecrazione il volto sanguinario dei fascisti, già alleati nel referendum "perduto", e incoraggiati a ogni sorta di manovra golpista, la DC ottiene lo scopo di liquidare, apparentemente, il suo passato recentissimo, licenziando sicari e compromessi finanziatori; 2) alla vigilia della più pesante grassazione di Stato perpetrata nel trentennio, si canalizza la rabbia proletaria verso un nemico già storicamente liquidato, e tenuto in vita grazie al suo potere di polarizzazione diversiva; 3) si approntano gli apparati polizieschi e militari contro l'emergenza eversiva, giocando d'anticipo su una temuta risposta proletaria. Il terrorismo di Stato, organico al terrorismo del capitale multinazionale, spera di esorcizzare la guerra civile in vivo, manovrando *in vitro* qualche sensale di cadaveri.

11 – La peste

A un capitale che gioca d'anticipo, mistificandone i termini, su una crisi irreversibile, le sue ultime chances di sopravvivenza, non resta alcun margine, nemmeno ideologico, per proporsi di amministrare un ordine apparente. Solo un disordine controllato gli prospetta qualche respiro. Una *guerra civile pilotata* è il tipo di realtà quotidiana che meglio gli consentirebbe di estremizzare il *proprio* terrorismo. La “società dello spettacolo” non paga più i costi di una sua gestione pur fittiziamente “idilliaca”: la fine dello sviluppo indefinito segna la fine del consumismo “ebbro”. La tragicommedia della grande abbuffata vede uscire dalla buca del suggeritore lo spettro della carestia. Per scritturarlo quale suo attor giovine, lo spettacolo deve cambiare copione. Il furore monta ovunque, al passo col disvelarsi della realtà nascosta dietro le “crisi” manovrate: non rimane ormai che *deviarlo*. L'antico artificio della *rappresentazione* è il solo capace di restituire alla “politica” un resto di potere illusorio, che freni la coscienza emergente delle dimensioni *totali* dello scontro, per la vita della specie. La guerra civile *in vitro* è l'espediente con cui si vela a se stessa tale coscienza, riducendola ancora una volta alla gestualità e alla verbalità sceniche degli *scontri separati*. La *vera guerra* è appena al di là di queste estreme finzioni.

La “questione irlandese” già si pone come primo abbozzo operativo di questa strategia del capitale. Ipotizzandone una generalizzazione opportunamente diversificata, è agevole prefigurare i vantaggi che il capitale sarebbe in grado di trarne. Stato d'assedio permanente; congiunturale riduzione dei consumi *ma* iper-valorizzazione delle industrie di guerra meno vincolate ai fattori energetici; selezione coatta, “per cause di forza maggiore”, della piccola e media industria e del parassitismo terziario; iper-sviluppo della burocratizzazione militarizzata; centralizzazione funzionale del *planning*; uniformazione dei “bisogni primari”; arruolamento dei proletarizzati in una condizione di emergenza permanente diversiva; polarizzazione della carica eversiva su obiettivi fittizi; schermatura, dietro le esigenze eccezionali, di una ristrutturazione profonda della produzione e della distribuzione; proletarizzazione ed emarginazione brutalmente accelerate; emergenza di una *casta ristretta* economico-militare, monopolizzatrice del potere reale. Un “modello di sviluppo” perfettamente consono all'inversione di tendenza predicata dagli economisti d'avanguardia, sfrondata da ogni *décor* umanistico.

12 – Norimberga, *leur affaire*

A Norimberga fu seppellita per sempre, ammantata nella sua mostruosità, una forma estrema del modo di produzione capitalista, quella che sintetizzava nella morte il sapone con cui lavarsene le mani. Nel lager, concentrazione di tempo-spazio-denaro, il genocidio degli “inferiori” ricapitolava, ostentandone efferatamente l’orrore, la logica del dominio individuato (nazione, razza, bandiera, religione), in nome della quale da secoli il lustro degli imperi riverberava dal sangue delle stragi. Il nazifascismo aveva accorciato tempi e modi, con efficientismo scienziato, purgando nel fulgore del destino di Stato ogni residuo senso di colpa. L’“individuo” borghese vi ritrovava il carisma perduto della signoria, imponendosi come agente di destini superiori su una plebe di reietti. Un capitale apertamente schiavista avrebbe massimizzato il profitto sulla morte dei non-uomini; di lì avrebbero tratto la loro “umanità” i super-padroni. Le leggi che giudicarono quei carnefici emergevano da un passato a sua volta denso di eccidi, ma coperto sotto la mistificazione storica del progresso avanzante e sotto l’ideologia del liberalismo egualitario. Norimberga rappresenta il nodo storico in cui il capitale abbandona l’opzione apertamente genocida, conservandola come *ultima ratio* ideologicamente non più giustificabile, per abbracciare una forma di dominio fondata sulla interiorizzazione del *mortuum* nella “vita” eucaristicamente distribuita ad ogni suddito-partecipe.

Ma Norimberga non chiuse il conto: da allora i regimi democratici rappresentativi hanno allevato nel loro seno le sette di cadaveri incaricate di eternizzare, nelle forme pietrificate del “fascismo”, il *mostro* destinato a canalizzare la rabbia dei proletarizzati, mortificandola nella strettoia dell’antifascismo, e di perpetuare l’ideologia arcaica della “signoria fondata sulla schiavitù” per poter far meglio passare quale suo effettivo superamento il progetto della distruzione di ogni signoria nella *Società dei tutti schiavi*.

In questo movimento, il mito eccentrico della razza eletta si neutralizza nel mito, centrale all’Occidente, del progresso; il mito del super-uomo in quello della scienza; quello del carisma e dell’“individuo” diviene il mito della meritocrazia nell’ambito della mondanità spettacolar-mercantile. *Intorno* a questa specularità del fittizio si armano gli attori della guerra civile *in vitro*; ma non è solo contro di essa che si muove già ora – e sempre più – la *vera* lotta armata. Essa riconosce, negli operatori dell’ultimo sfrutta-

mento – l'estrazione dal furore eversivo della forza viva da trasformare in organizzatrice di morte –, i nemici *reali* dell'affermazione della soggettività in divenire e del suo movimento per la realizzazione comunista. Essa si muove contro tutti coloro che, operando il recupero del rifiuto della partecipazione e dell'identificazione in "delirio schizofrenico", della rabbia totale in contestazione parcellare, della critica in cultura (ideologi "rivoluzionari"; psichiatri e psicanalisti "in" e "out"; magistrati democratici; artisti della "rivoluzione"; leaders gruppuscolari), concorrono a che l'ideologia si materializzi immediatamente in istituzioni riformate e in avanguardie sperimentali: dal gruppo politico alla "comunità" terapeutica, dalla comune "psichedelica" alla famiglia matriarcale riformata, e così via.

13 – La vera fame

La critica radicale è il *movimento stesso* in cui i proletarizzati lottano contro il dominio del fittizio, smascherando *l'organizzazione delle apparenze*. Da quando il fittizio e la sua avvelenata promessa si insinuano in ogni esistenza, svuotandola di ogni senso vivo e *presente*, vengono a cozzare contro il furore crescente di una *fame di vero* e di *senso*, che parte dal corpo stesso della specie. A mano a mano che in ogni *forma* dell'esistente si realizza un momento del valore autonomizzato, a mano a mano che l'antropomorfo del capitale mette in scena un'"umanità" di automi, insorge a combatterla ciò che le è *irriducibilmente alieno*. La lotta in processo è innanzi tutto smascheramento e denuncia del falso, rottura violenta degli schermi frapposti tra il fine reale della rivoluzione e il furore degli oppressi deviato in falsi scopi. Al punto estremo di contraddizione tra capitale e vivente, il fine reale della rivoluzione non può essere che la distruzione del capitale e la realizzazione della specie umana quale comunità vivente in un rapporto di *coerenza organica* coll'universo naturale. Il dominio del capitale su una collettività sotto-umana e su un pianeta avvelenato, sempre più si rivela come l'ultimo ostacolo che separa l'auto-genesi creativa della comunità-specie dal *suo* mondo latente. È quanto la critica radicale, attaccando ogni forma di rappresentazione fittizia, indica nel suo muoversi. Perciò da sempre essa suscita l'odio infallibile dei gestori della finzione. Ogni sorta di amministratori fraudolenti di "crisi" parcellari, di "politiche"

alternative, di “battaglie” immaginarie, trova in essa il nemico irriducibile. Essi si provano a combatterla con i mezzi che sono loro congeniali: la calunnia, la deformazione della storia, sino al ripudio di quanto, nel passato, la loro “cultura” indica come anticipazione dello stesso movimento.

14 – Fantasmi & sicari

Ciò contro cui si lanciano oggi i topi di fogna, snidati dalla carestia, sono proprio le spoglie abbandonate dalla critica radicale nel suo procedere: essa per prima se le è lasciate alle spalle rifuggendo la sclerosi di forme involutesi in ideologia. Non potendo frenare il suo movimento presente (né denunciarlo delatoriamente, poiché la critica radicale non si annida in nessuna “organizzazione” o racket, né ufficiale né clandestino), contro i suoi fantasmi si scatenano gli avvoltoi della “cultura” e del giornalismo.³ Il “vero” che mosse le occupazioni e gli scontri del ’68 fu essenzialmente lo smascheramento del progetto riformista che tendeva a ridurre l’insurrezione a rivendicazione, riaprendo così il baratro tra la domanda e il desiderio che la sottende, baratro che potrà chiudersi solo nella loro coincidenza. Quel movimento agitò nel suo vortice, insieme con momenti di effettiva emancipazione, frammenti di ideologia emersi dal passato storico, animandoli di una rinnovata “modernità”. In breve, il tessuto dell’ideologia si irrigidì sul movimento, paralizzandolo nell’auto-contemplazione. La critica radicale non evitò, in parte, la morsa regressiva dell’ideologia. Il “Consiliarismo”, fin lì trattenuto come una reliquia nei tabernacoli dell’anarchismo accademico e della sinistra comunista tedesco-olandese, ruppe quei gusci per presentarsi come un modello di *democrazia reale, diretta*, di base, immediatamente alternativo tanto alla democrazia rappresentativa quanto alle tirannie orientali. Nella lotta, talune assemblee d’occupazione e nuclei rivoluzionari ne incarnarono lunghi istanti di verità operante, ma spezzandone il canone e riconoscendolo non già come il primo e nuovo, ma come l’ultimo dei vecchi modi di combattere. Il “consiliarismo” radicale (in Francia essenzialmente l’I.S. e organismi non altrettanto radicali, in Italia la sezione italiana dell’I.S., il gruppo “Ludd - Consigli Proletari” e in seguito la più ingenua e immediatista O.C.⁴ – poi trasformatasi in “Comontismo”) ha criticato praticamente i limiti del “consiglio” quale ideologia operativa. In altri paesi il consiliarismo

ebbe sviluppi analoghi, e, analogamente, quanto ne resta è un precipitato. Nessuno può comunque negare quanto di radicale si è espresso al di là del “consiliarismo” quale sigla: la passione di conquistare la signoria senza schiavitù criticando praticamente ogni potere e ogni separazione. Dagli aspetti “formali” e *ideologici* del consiliarismo la critica radicale, nel suo muoversi, si è separata per sempre: essi restano, vuoti e morti, in preda agli sciacalli. Da parte sua “Comontismo” si autocriticò con lo scioglimento, mentre da altri radicali l’apologia della criminalità come modello eversivo e l’*ideologia* della critica della vita quotidiana, in esso espresse, vennero puntualmente e pubblicamente criticate. Nessun comportamento illegale è di per se stesso eversivo, come, per converso, nessuna “linea rivoluzionaria” può dimenticare *che cosa e di chi* sia la *legge*, senza svelarsi come finzione politica.⁵

L’autogestione generalizzata dell’universo trasformato è il fine cui punta il movimento reale; e non può tradursi in autogestione dell’inerzia dell’esistente, senza convertirsi in autogestione della schiavitù. Nel suo farsi in processo, l’autogestione generalizzata è essenzialmente auto-genesi creativa: negazione determinata e *rivoluzionaria* dell’esistente quale organizzazione del fittizio, e trasformazione attiva dell’esistenza in luogo d’origine reale della comunità – specie umana, e del *suo* mondo. La verità è il frutto vivo di una lotta in atto: chiunque proclami moralità ideologiche come via di salvezza, spaccia droga politica in forma di verità. Del pari, nessuno può giocare d’anticipo modelli “alternativi”, senza perciò stesso prefigurare *mitologicamente* il futuro, inquinandolo così sin d’ora con gli archetipi del passato: condannandolo a eternare il dominio del morto sul vivo.⁶

15 – Contro la speranza

Non si tratta di togliere alle lotte ancora prigioniere della separazione ogni senso *vivo*, si tratta, liberandole dalla loro schiavitù al senso *morto*, di scoprire ciò che le sottende, ma che esse non arrivano ad esprimere nella sua interezza e totalità. Il movimento reale non è l’esercito rivoluzionario annidato in una latenza ineffabile, ma l’articolarsi vivente, nelle contraddizioni dell’esistente e nell’inganno delle lotte fittizie, di una emergenza che le trapassa senza morirvi, che si rinnova e rafforza al di là delle tagliole allestite per catturarla e deviarla.

A emergere, è una certezza senza precedenti storici: la consapevolezza di un comunismo realizzabile *senza "transizione"*, sulla base materiale conquistata dalle forze produttive;⁷ strappato che sia il *mondo degli uomini* alle mani di chi sta devastandolo pur di perpetuare una rapina secolare. L'umanizzazione del pianeta e dell'universo naturale, e l'umanizzazione dell'uomo stesso, è *il possibile* che traspare al di là dei diagrammi del collasso capitalista, al di là della mostruosità imposta al mondo e agli uomini da un modo di produzione necrotizzante, fondato sulla valorizzazione del falso storpiando il vero sin dal seme e sin dalla culla. La produzione di *profitto mortifero* e di *sotto-uomini* a esso incatenati *deve aver fine, o finirà ogni progetto umano*. Questa certezza realizza e incarna, nel movimento reale, il contenuto delle "teorie rivoluzionarie" del passato, superando la loro forma ancora idealisticamente coscienziale. Il passaggio in armi dalla *speranza* alla *certezza*, dalla "*coscienza*" alla *esperienza vivente*, alla *vera gnosi*, è la transizione necessaria. La certezza fatica a liberarsi dalle forme vuote in cui l'ideologia la trattiene; a mano a mano che la falsa guerra sceneggiata dall'ideologia mostra ai rivoluzionari la corda con cui strozza il loro furore, la certezza avanza, la vera guerra procede. È questo il compito della critica radicale. Con le parole di Marx: «Noi illustreremo al mondo nuovi principi traendoli dai principi del mondo. Noi non gli diciamo: abbandona le tue lotte, sono sciocchezze; (...). Noi gli mostreremo soltanto perché effettivamente combatte, perché la coscienza è una cosa che esso *deve* far propria, anche se non lo vuole». Dal tempo in cui queste parole furono scritte, fatica e lotte di uomini hanno strappato ai principi del mondo il segreto di un mondo finalmente possibile, hanno fatto propria la coscienza di una speranza, il "sogno di una cosa": si tratta oggi di infrangere l'ultimo diaframma, di fare proprio il mondo stesso. «Noi non temiamo le rovine» dice Buenaventura Durruti: «Erederemo la terra, questo è certo. Noi portiamo un mondo nuovo dentro di noi, e questo mondo, ogni momento che passa, cresce. Sta crescendo proprio adesso che sto parlando con voi».

Giorgio Cesarano, Piero Coppo, Joe Fallisi⁸

Note

1. Sul divorzio (giugno 1974).

2. «(...) Malgrado la stamburata liquidazione della logica degli “opposti estremismi”, resto ovviamente convinto che il bersaglio reale (a medio termine) della manovra siano le frange non immediatamente integrabili dell’ultrasinistra. Non tanto in sé, quanto in previsione dell’autunno critico, per la loro funzione catalizzatrice (così si presentano, *anche*, agli occhi del potere) nei confronti del proletariato messo alla frusta: un milione di disoccupati in preventivo, nuove prevedibili restrizioni e torchiature, carestia montante, ecc. Quanto viene asserito dall’ideologia dominante, anche spicciola, da quotidiano, è immancabilmente falso, come ben sappiamo, e in modo finalistico. La pompatura del fronte antifascista, oltre alla funzione già indicata nello scritto, prepara un attacco alla frangia ultrasinistra non disponibile al disarmo totale. Le tensioni inevitabili dell’autunno, peraltro, “produrranno” l’acconcia aneddottica, c’è da giurarci. Tanto più la militarizzazione del controllo verrà fatta apparire come una necessità di forza maggiore, quanto più ora si sceneggia la battaglia monolitica contro i fascisti. Innestandosi sulle spinte spontanee della rabbia proletaria, le frange ultrasinistre tenteranno di recuperarle e di gestirle in proprio, ma appariranno così quali fomentatrici di guerra civile, rompendo “di sorpresa” la tregua oggi regnante in quel settore. Ogni emergenza radicale suscitata dalla crisi, verrà fatta passare come frutto di macchinazioni eversive ultra-sinistre: la repressione metterà fatalmente in scena capri espiatori ideologici, mentre colpirà duro in profondità. È probabile che il PCI si ponga all’avanguardia dell’operazione, conducendo una campagna contro i “provocatori” più dura e più spregiudicata che mai: potrebbe essere il prezzo di un ruolo d’ordine assunto molto al di là della mera schermaglia ideologica, e solennizzato dalla scadenza storica della crisi mondiale. Occorre stare in guardia, insomma, verso il trasformismo delle campagne ideologiche agitate dalla stampa e non pensare che l’integrazione dell’ultra-sinistra militante avvenga macchinalmente, senza contraddizioni. La critica radicale deve saper smascherare, insieme con le menzogne dell’ideologia, l’uso che ne viene fatto, spettacolarmente, per incrementare la falsa guerra (...).» (Da una lettera di G. Cesarano del 23 agosto 1974)

3. «Alle squadre politiche delle polizie e dei partiti sempre più piacerebbe capire *chi siamo*. Giacché noi stessi possiamo riconoscerci solo nella critica che ci chiarisce ciò che *non siamo* e ciò che non vogliamo; giacché noi stessi parliamo la lingua di chi vive la trasformazione e l'inidentità; giacché esistiamo come soggetto plurale solo a condizione di sperimentare collettivamente la nostra contraddizione in processo con le forme stesse delle nostre realizzazioni, a mano a mano che esse soggiacciono ad ogni sorta di recupero; lo sforzo di identificarci secondo le logiche collaudate da due secoli di controrivoluzione si ritorce risibilmente e ignobilmente su chiunque vorrebbe imprigionarci in una formula, per consegnarci più agevolmente alle mura del carcere. "Provocatori" è il termine che ricorre identico nelle prose ammorbanti della stampa di regime, con significativa corallità che accomuna nella stessa trincea giornalismo "democratico" e stampa "militante". Accettiamo, *capovolgendolo*, il termine.

Se provocatori significa uomini e donne che non accettano le miserie del gioco politico; se significa nuclei informali che sfuggono ad ogni schema di racket gerarchizzato; se contrassegna esperienze mai riducibili ai precetti delle teorie "rivoluzionarie" sconfitte dalla storia e fatte proprie dalla controrivoluzione; se distingue chi non subisce l'interiorizzazione del capitale e combatte ogni forma d'autovalorizzazione; se qualifica lo sviluppo di un pensiero e di una pratica che rifiutano di costituirsi in sfere separate dal vissuto individuale come collettivo; se "provocatori" significa tutto questo, *allora noi siamo provocatori!*

Siamo provocatori di quel processo di demistificazione che *costringe* poliziotti, politici del regime e capi-racket dell'opposizione fittizia, a smascherare la loro sostanziale identità, alleandosi pubblicamente contro di noi, praticando le stesse tecniche di delazione, di terrorismo, di calunnia, usando lo stesso linguaggio e la stessa logica, ricorrendo alle stesse bassezze e alle stesse triviali menzogne.

Siamo i provocatori di quel processo di superamento che conduce i rivoluzionari sinceri a rompere col loro passato e a congiungersi con l'altezza storica e la tensione radicale del tempo, a uscire dalle strettoie delle arcaiche ideologie restrittive, per fondersi in quella tendenza verso il punto di vista della totalità che, sola, guida la critica delle forme attuali di dominio capitalistico a riconoscerci la sintesi d'ogni alienazione parcellare e particolare, la summa e il punto di esplosione d'ogni trascorsa oppressione separata. Siamo e saremo fino in fondo, infine, i provocatori del processo rivoluzionario.» (Articolo di G. Cesarano, dal titolo "Provocazione", apparso anonimo su *Puzz* n. 19 di aprile-maggio 1975)

4. "Organizzazione Consiliare".

5 « (...) non sopporto più il discorso sulla “vita quotidiana” fatto alla lettera, cioè, appunto, alla giornata, ridotto in spiccioli; la rivoluzione schiacciata sull’*io* come su una pentola a pressione fa un minestrone di viscere e di frustrazioni così denso che non si riesce più a distinguere nemmeno i contorni della cucina (come vedi, il gastronomo non si smentisce). Questo brodo di bili e di fieli in cui finisce di stufarsi il gauchisme è l’ultima “coltura” (in senso di coltura di bacilli) che impedisca all’*io* di far esplodere la pentola e riconoscere la propria dimensione in quella, altrimenti surcaricata e propellente, del movimento reale. Il quale è – lo si dimentica sempre troppo facilmente – l’antagonista “naturale” dell’esistente, *ma non è un altrove dall’esistente*, ne è incorporato come un innesco in un esplosivo, è, “semplicemente”, l’altra faccia divorante dell’esistente, la vita abolita al livello delle forme ma che preme dentro ogni forma per farla esplodere. Altro che meticolose e sicarie poetiche della salvezza personale o di racket, come se l’alienazione fosse uno stile e la libertà lo stile contrapposto. (...)»

«(...) sorprendente [A.A.A. *Cercasi letterati, indiscussa fede proletaria, quinquennale esperienza non militante, possibilmente logorati in pratiche gruppuscolari, attualmente in preda a profonda disperazione, referenze poliziesche controllabili, fama di provocatore gradita, per la stesura di scritti concernenti i momenti nodali della vita quotidiana. Inviare curriculum penale*, circolare di Valerio Bertello e PierFranco Ghisleni del dicembre 1971 – nel periodo di transizione dall’O.C. a Comontismo]. Chi può averla scritta? Non ha nulla dei modi pomposi e tromboni di *Acheronte* [organo dell’O.C.], è tempestiva, lucida. Solo nella parte “terroristica”, quando vuole prefigurare uno stile, rifà strada all’indebellabile poetica della virtù & bellezza (come se davvero fosse il caso di fare gli schizzinosi, quando ci si propone di ri-capire l’ingegneria della macchina: purché mi si dia un qualche ragguaglio utile, mi è del tutto indifferente che si tratti di un epitaffio o di un trattato!). (...)» (Da due lettere di G. Cesarano, rispettivamente del 28 settembre 1971 e del 22 gennaio 1972)

6. «Il *MOVEMENT* è crollato (si respira disfatta ad Amsterdam, dove le stars hippies hanno lasciato il posto alle invisibili stars del terrorismo). Ma è crollato sulla sua debolezza: riformismo della vita quotidiana *stile* dell’essere. Le debolezze erano insite nella superficialità tutta epidermica ed estetica dello slancio iniziale, idiosincratico al livello dei modi di apparire, e ottusamente “alternativo” giusto su quel terreno, come se il capitale non fosse automaticamente predisposto a qualsiasi “colpo di stato” quando si tratti di stato delle apparenze, degli stili. Il *movement* ha mancato di riconoscere i fondamenti del processo di valorizzazione, cadendovi dentro come in una trappola per daini. Il nihilismo astioso e disperato che adesso impera non è che la conseguenza linea-

re di quello slancio proiettato su falsi scopi: quando ci si muove per opposizioni semplici e a livelli degli stili, non si fa che infondere spinta al movimento pendolare delle “poetiche” per cui dopo ogni vitalismo si ha un nihilismo, ecc. Il terrorismo è la conseguenza estremizzata del *ressentiment* che scaturisce dalla dis-illusione (è finita, “il terribile è già accaduto”, “si torna indietro” ecc.): visto che non si può vivere, allora si *deve* morire, e muoia Sansone con tutti i filistei. Il prossimo futuro sarà dominato dalla poetica nera della morte. Ma per le oscillazioni insite nella dinamica delle spinte idiosincratice (la devalorizzazione degli “stili”), è prevedibile, al di là del terrorismo, la comparsa di un nuovo slancio vitalistico. La dialettica radicale vi saprà cogliere tempestivamente quanto vi sarà di positivo superamento dei giochi fin qui messi in scena nella misura in cui a fondamento dei modi d’apparire (di “realizzarsi”) dei “movimenti” sarà visibile il superamento in atto della realizzazione di ogni sé a livello esclusivo di “stile”. (Amsterdam 26 sett. 1972)» (Appunto inedito di G. Cesarano allegato a un quaderno di *Critica dell’Utopia Capitale*)

7. «Fattori emergenti dallo sviluppo delle forze produttive “immediatamente” convertibili in un’*economia reale*: gestione comunitaria del mondo liberato.

1) - Automazione: abolizione del lavoro *socialmente inutile*.

2) - Cibernetica (informatica): centralizzazione e socializzazione capillare di strumenti conoscitivi per conoscere “immediatamente” risorse e bisogni, e valutare le condizioni del loro rapporto.

3) - Parametro energetico anziché monetario o comunque *simbolico*: abolizione della *mediazione* del valore astratto.»

(Annotazione di G. Cesarano, scritta dopo *Cronaca di un ballo mascherato*)

8. La prima edizione di *Cronaca di un ballo mascherato* è apparsa, ciclostilata, nel luglio del 1974. Questa seconda versione contiene varie modifiche, un nuovo paragrafo (9. La “vita” è sogno), scritto nell’autunno del 1974, e un’Appendice. Le note sono state aggiunte da J. Fallisi.

APPENDICE

CIÒ CHE NON SI PUÒ TACERE

Testo pubblicato su *Puzz* n. 20, giugno-agosto 1975.

1

Se la “libertà” di cui si parla in prigione è solo il sogno di una cosa; se il sogno riflette la prigionia nella quale, per negarla, si forma, esso è quanto non può ridursi né alla prigionia né al suo capovolgimento soltanto illusorio: l’insurrezione, la sortita, la distruzione della prigionia è il fatto che traduce in vero la qualità reclusa nell’affabulazione progettuale. Le “teorie rivoluzionarie”, tradite dall’impazienza, hanno sempre allestito, nella precarietà, teoremi di copertura su quanto l’ordine carcerario vieta di pensare. Ma il tasso d’errore, brutalmente sciolto nella storia in tracce sanguinose, non testimonia la fatalità di uno scacco preconstituito nella debolezza del pensiero separato da ciò che invoca. Se l’impazienza non surcaricasse il dolore della prigionia, allora non resterebbe che sognare, ammutoliti, la parola magica annunziante il fatto puro, la rivoluzione remota da noi. Quanto il “discorso” rivoluzionario esprime, non può acquietarsi nell’“esattezza” di cui s’illude da sempre lo sguardo scientifico: nell’impazienza si manifesta una critica pratica del discorso esaustivo in cui l’urgenza del desiderio trapassa le proprie cadute nella botola del logos.

2

Ciò che il desiderio non invera, il dolore della mancanza denuncia. A cadere, sono le illusioni. Né il desiderio di comunismo garantisce a priori congruenza al momento teoretico, né questo può smemorarsi disastrosamente delle sue drastiche esigenze senza tradirle. La fame di ciò che non viene dato non si consegna agli chef dell’ideologia; d’altro canto costoro, che se ne dimenticano, presentano piatti vuoti: come essi stessi vicendevolmente si rinfacciano. Ciò che accomuna i comunisti non può vedersi come racchiuso, oggettivato, in alcun *testo*; nondimeno ogni testo eversivo vi è connesso per un rapporto non già di corrispondenza lemmatica, ma di coerenza con la passione. L’atomizzazione del contesto sociale promuove l’idiosincrasia a sindrome generalizzata: di qui l’acume fobico con cui ogni “teorico”, e ogni cerchia di testori, ravvisano *in primis* nel “prodotto” altrui i termini dell’insolvenza.

L’acribia lemmatica, il culto maniacale dell’“esattezza” chirurgica, colgono così nella parola eversiva ciò che suona dalla parte del potere, mentre tacciano il timbro profondo del *sound and fury* comuni. E, per contro, l’intimismo delle cerchie accalorate attorno al fornello della rivista, del ciclo-

stilato, del *beau geste* quotidiano, si prospetta come la qualità del differente, quando temerariamente non si spaccia come la colmatatura in vitro del vuoto sociale contro cui si sforza di spiccare, per meglio nascondersene l'ossessione angosciosa, per medicarne il dolore.

3

Come la prassi è pur altro che mera verifica dell'errore teorico, così l'esigenza di inveramento che vi si incarna prova, anche nelle *sue* cadute e nei *suo*i errori, la comunione insieme d'intenti e di condizioni, la forza insieme della fatticità che imprigiona, e del desiderio che sopravanzandola la nega. L'errore non si situa nel momento progettuale del processo rivoluzionario, né l'esperienza vivente che lo riconosce può mai accettare di subirlo come intrinseco all'eversione: l'errore insinua nelle vicissitudini della lotta quanto di falso è connesso a ogni rivendicazione della soggettività, là dove pretende d'*essere* immediatamente senza potersi che *avere* nella mediatezza della prefigurazione. Nel disfarsi di quella mediatezza, è il farsi del movimento reale, il superamento delle illusioni, della speranza e della "coscienza" fideistica, residuo della fascinazione soteriologica. La negazione dell'esistente non ne è mai stato il mero ribaltamento speculare: si esprime in essa una tensione verso il possibile la quale marca un'irriducibilità costitutiva. Il processo rivoluzionario non può acquietarsi nella rozza critica, calco del negativo, senza sacrificare all'esser-così del "mondo" la propria qualità, senza rinunciare a ciò che la sostanzia: il desiderio di un mondo vero. Questa la *differenza* che rende il discorso rivoluzionario irriducibile all'errore che paga nel proprio costituirsi come discorso; questa l'*opposizione eccessiva* che rende l'eversione inidentica a ciò che nega e non in esso comprensibile.

4

L'errore dei teoremi rivoluzionari storici rimasto insepolto dall'*errance* della prassi, allunga la sua ombra sulla mutilazione che, nell'immediato

oggi, priva la critica di una prassi coerente sul terreno della violenza. La teorizzazione per eccesso (fino alle cosiddette “utopie concrete”), là dove la mancanza del “soggetto rivoluzionario” sembrò pressare la teoria dell’allestimento di sistemi compensativi, non rispecchiò l’eccesso dell’opposizione (il superamento *violento* dell’identità imposta dal dominio del senso morto) ma, al contrario, affondò le sue radici nel terreno dell’identità costituita, giacché prospettò l’avvenire come il verificarsi di un progetto intellettuale. La violenza dei rapporti di produzione ha divelto ogni illusione sistematoria, realizzando de facto l’egemonia del loro spirito come “soggetto” del sociale e confermandovi il mancarsi di ciascuno, ridotto a rispecchiare, nella propria dimidiazione, la composizione organica del capitale dominante: l’antagonismo e la sua violenza interiorizzati come identità problematizzata. A fronte della totalizzazione materiata operantesi nel dominio del capitale, il momento teoretico è forzato a rappresentare la mancanza del soggetto rivoluzionario e della sua violenza nella forma di distanza dalla “totalità”, concepita come prefigurazione “astratta” (in positivo o in negativo) del comunismo realizzantesi senza transizione. In questo movimento la violenza o è “rinviata”, o appare del tutto integrata ai modi di produzione dell’esistente: tolta alla classe, prestata al rivoluzionario professionale, lascia queste presenze in campo come rappresentazioni di ciò che *deve* riprodursi come identico, nell’identità di una transizione eternata.

5

Nessuna teorizzazione di copertura può restituire le forme storicizzate della violenza, espressione diretta della critica dell’economia politica, all’eversione contemporanea, armata contro il dominio trans-economico del capitale. Non siamo gli eredi delle “rivoluzioni sconfitte”. La nostra eversione scatta da una discontinuità. La rottura col passato è quanto nel presente ne combatte ogni sopravvivenza, giusto così riscattandone la pretesa non morta. Non parliamo con la voce dei morti, giacché essi non possono correggersi. Il modo migliore di riconoscerli, è contraddirne le contraddizioni. Rifiutare la violenza drammaturgica dei brigatisti, questi rivoluzionari che la “professione” rende clandestini a se stessi, non equivale a una simmetrica professione di pacifismo. Il momento critico non può nascondersi la mutilazione infertagli dalla storia con la privazione di una violenza coerente,

non accecata al proprio senso. Troppo a lungo i radicali ne hanno lenito il dolore bilanciando il rifiuto del terrorismo con l'ipervalorizzazione di gesti derelitti e intermittenti, emersi dalla sindrome idiosincratca divenuta lo stile della vita corrente. Né quella aneddottica della "violenza" esprime più che una sintomatologia della percezione immediata, ma inconsequente, del negativo, né la sua decantazione eteronoma la colma dell'autocoscienza di cui manca, la percezione della propria insufficienza. Così la combustione resta senza fuoco.

6

Se la separazione dalla violenza non fosse, com'è, un vuoto doloroso, allora ciascuno non si troverebbe, come si trova, a cercare in sé e negli altri il momento della coerenza eversiva: allora non saremmo, come siamo, certi soltanto di dover superare, combattendo, i termini concreti di una insufficienza intollerabile. Solo quando il momento prammatico include in se stesso la critica della propria insufficienza, esso partecipa alla tensione con cui il momento teoretico include in se stesso la critica della propria precarietà. Nessuna favola "teorica" ci ingannerà più sulle nostre condizioni reali. Ma nessun dramma "pratico" ci re-imporrà più le condizioni della nostra caduta "fatale". Solo da chi non intende soccombere nemmeno all'assillo terribile della propria impotenza, c'è ancora tutto da aspettarsi, e il superamento dell'impotenza in primo luogo.

7

La pretesa sistematoria (conciliante) della teoria fu coerentemente attaccata dalla "teoria critica" (Adorno, i suoi amici), la quale nondimeno mai protestò di disfarsi della precarietà inerita allo sguardo teoretico col semplice gesto di additarla, ma ne sfidò il rischio combattendolo al proprio interno, riproponendo la filosofia ma rendendola cosciente della propria dannazione. Nella temperie fobica succeduta agli spasmi sessantotteschi, la disperata apologia della "prassi" mostrò presto d'essere il riflesso d'una idiosincrasia per il momento teoretico. L'accento esasperato sulla gestualità ribelle occul-

tava ai suoi recensori la mutilazione avvenuta: mai tanta precettistica dell'azionismo e dell'avventura venne agitata a mascherare le disavventure dello spontaneismo, là dove si postulò come il corto-circuito capace di abolire magicamente il mancarsi reciproco di teoria pratica e di autocoscienza critica. Lo sforzo di imprimere al movimento l'accelerazione della critica, e le sue illusioni (Internazionale Situazionista, Ludd: "Le nostre idee sono nelle teste di tutti"), bastò appena a indicarla come la qualità dell'insufficienza non disposta ad autoaccecarsi.

8

Quando la prassi insufficiente non riesce a sciogliere in sé, inverandola, la teoria separata, allora questa è sospinta a rifuggirla assumendo in modo consolatorio e rassicurante i "tempi lunghi", rifugiandosi nelle sette ereticali. Se Bordiga e se Adorno, ammantellati nel loro sdegnoso avventismo, non hanno riconosciuto l'avventarsi, pur cieco, del Maggio, oggi un carattere del tutto nuovo ci consente di sortire dall'impasse (né illudersi, né accecarsi) che era innanzitutto contenuta nella totalizzazione operata dal Dominio, nel carattere eterodiretto degli individui, privati, secondo Adorno, del Super-Lo, nell'assenza di ogni possibile prassi se non come "resistenza" caricata di tensione per il futuro, ma sostanzialmente regressiva. Allora, la teoria come "pensiero che si pensa" poteva sforzarsi di riaffiorare, di distanziarsi dal Tutto che è il Falso (o sperare di integrare nei termini dell'invarianza e del suo restauro il "Filo del tempo" smarrito nella riduzione della prassi della classe operaia a momento interno del capitale). Oggi noi, pressati dal carattere di aut-aut raggiunto dal Dominio (sulla natura, *esterna* e *interna* all'uomo), riconosciamo non tanto il massimo della disgregazione, dell'impoverimento giunto alla sua forma più completa (il che, falsando il senso della "crisi", ci renderebbe simili ai blanquisti e ai leninisti, pronti a *costruire* nel loro "essere" l'alternativa, e soddisfatti di ereditare le macerie), quanto l'insorgere di ciò che sempre rimase irriducibile, il suo presentarsi nello stato di emergenza come una certezza, il suo profilarsi, nel carattere ultimativo della lotta, come forza che si afferma e si mostra proprio al limite in cui la negazione assoluta e l'omologazione assoluta ci restituiscono rovesciato il senso di secoli di *errance de l'humanité*, come la soglia che fa scattare la differenza quale motore della discontinuità, del Nuovo. Noi definiamo corporeità della specie quanto è irriducibile al popolo del capitale, certi di indicare il farsi in

processo di una materialità in cui si supera l'angustia di ogni predicazione, inclusa la nostra, per quanto vi si trattiene di discorsivamente imperfetto, giacché siamo della specie che da sempre ha parlato di "libertà" da dentro i muri della prigione.

9

La critica che si lascia annichilire dalla sua riproducentesi precarietà, di fronte alle dimensioni ultimative dello scontro preferisce liquidarsi, accontentandosi di enunciare quel minimo che ogni radicale conosce come la condizione d'insufficienza contro la quale combatte il suo desiderio d'inveramento: «Il superamento della politica non lascia dietro di sé un vuoto, ma lo sviluppo pratico della critica che è tutto da scoprire.»¹ La rivoluzione diventa allora la cosa "di cui non si può parlare", fatto puro per eccellenza, perfetto togliersi di ciò che, ineffabile, non potrà mancare di rivelarsi misticamente alla fede neo-avventista, di là dagli accidenti della storia, di là persino da quella bolla di energia in cui la pazienza del "pensiero che si pensa", accanita a combattere la comprensione del negativo, iscrive il suo potere di comprenderlo quale anticipazione, non terrorizzata, dell'affermarsi in processo d'una dimensione che lo eccede. La critica terrorizzata non ha scampo che ripiegando su se stessa. Ogni "oggetto" scotta la sua fobia a misurarsi, o le risulta infetto dal vizio triviale d'accadere. La polizia critica sgombera al confino passione e specie, esalazioni impure di quel succedere che, trapassato il sogno di una cosa, non somiglia in nulla a una cosa di sogno.

Solo il suo stesso fiato le è respirabile, e solo di sé può arrischiarsi a parlare. Parlerà a lungo, la metacritica, come da lungo parlano i metalinguaggi del modernismo artistico e "filosofico", ferma nel suo sito tolto al correre della storia e già lontana, mosca presa nell'ambra dello spettacolo, reperto da museo.

10

L'ombra delle incastellature allestite dalla teoria per non lasciarsi ammutolire dalla coscienza della propria precarietà disegna lo spazio dove più pesantemente opera la cancellatura della metacritica: della rivoluzione si

deve tacere è la menzogna con cui il discorso rivoluzionario copre le feci fossili ma fetenti di troppa congettura. Poiché il presente o incide negli sviluppi a venire o già sanziona l'impossibile, il pensiero che si vieta di leggere nel presente il divenire del possibile sanziona la propria impotenza come una maledizione ontologica. Non temiamo di comprometterci con le incertezze che sin d'ora sabotano la certezza della specie e del suo farsi, se parliamo del processo rivoluzionario come del movimento reale che punta verso l'autogenesi creativa: l'autogestione generalizzata che non può tradursi in autogestione dell'inerzia dell'esistente senza convertirsi in autogestione della schiavitù. Quanto in queste formulazioni si trattiene delle congetture elaborate nel passato, non si nasconde né si ostenta, ma si pone allo sguardo della critica pratica perché essa si renda consapevole di quali rischi la dialettica armata a non dileguare sia *ancora* costretta ad assumere, quando non si illuda di liberarsi dal peso della storia simulando un'intimità da alcova con ciò di cui "un gentiluomo non può parlare". A mano a mano che la carestia impone all'economia politica il conto dei propri limiti, si prospetta una disgregazione dell'eccesso economico in cui cancerosamente transcesce un eccesso del politico: in tendenza, l'amministrazione socializzata della penuria materiale arresta l'arcaica rissa attorno alla distribuzione dei "beni", mentre promuove un autonomizzarsi del politico quale forma "culturale" (illuministica) della determinazione e del controllo d'una "condizione umana" regressiva. Una sopravvivenza sontuaria e contingentata promette a ciascuno la prossima denotazione eteronoma dei suoi "bisogni primari", e questo è destinato a verificarsi con la partecipazione "consiliare" d'ogni oppresso, nell'ambito di un'autogestione della miseria improntata alla interiorizzazione del mancare come riproporsi definitivo del fato originario.

11

La vera fame è millenaria: già carica della sapienza di sé che le consente d'insorgere contro ogni eteronomia tesa a ricarcerarla in un limite designato come l'insuperabilità della "condizione umana". Questo il senso

dell'autogenesi creativa: l'autogestione generalizzata come abbattimento reiterato d'ogni barriera al farsi umano, all'origine in divenire della specie signora di sé; lotta a oltranza contro ogni riprodursi aggiornato della ristrettezza politica; abolizione violenta di ogni potere delle contingenze amministrative sulla pelle degli oppressi e a loro nome; riconoscimento e rigenerazione, contro il "bisogno", del desiderio; inverarsi della passione di vivere contro ogni retorica del limite e ogni poetica del sacrificio. Le condizioni di questa lotta sono iscritte nel desiderio di comunismo come il desiderio di comunismo è iscritto nell'iter preistorico: quale senso aversativo eccedente ogni identità imposta dal potere del *mortuum* sul vivente; quale differenza fra concatenazione meccanica di eventi (la "storia" degli storiografi e il suo alibi, il pensiero lineare) e coloro che ne vissero la passione di mutare il mondo; quale discontinuità capace di spezzare il reiterarsi e mandarne a fondo la modellazione cibernetica; quale movimento reale.

12

Già ora l'omologazione del Dominio si fa specchiante, affinché il terrore del mutamento stronchi gli sguardi contro il riflesso nostalgico dei "paradisi perduti". Alla carestia si accompagna la regressione, che ne è lo stile, nella sfera degli inferni individuali così come in quella della socialità resa autocritica. Come la psichiatria d'avanguardia si dispone a "guarire" la sopravvivenza legando ciascuno al mistero svelato della sua nascita-morte, così la sociologia modernissima prepara la resurrezione di "comunità", etnie, "razze", dopo che il capitale ha finito di svellerne le radici e di cancellarne la specificità. Tutto lascia prevedere un'estensione dell'apologetica che eternizza l'"io diviso" alla dimensione della specie ri-divisa in "comunità". Agli ideologi del capitale autocritico non è sfuggita la sostanza eversiva dell'emergere, debolmente esorcizzato nelle modellazioni cibernetiche, di una totalità reale, vivente, già di fatto in pressione contro la superficie blindata della totalizzazione operata dai modi di produzione capitalistici. È questa la realtà materiale che informa il "concetto" di specie. E contro questa – l'internazionale realizzantesi oltre i suoi schemi ideologici ed arcaici, economico-politici – ancora una volta si arma la mistificazione scientifica. Come l'apologetica dell'io diviso adorna di "poesia" i momenti autonomizzati in cui l'individuo spezzato (schizo-frenia, cuore spezzato) realizza il valore di sé quale agente del capitale, così il riproporsi delle

“comunità” separate adorna d’eticità modernista i resti emarginati di un passato irriproducibile. Nel cuore delle società immobili, sussunte al dominio del sacro, e fermate alla reincarnazione reiterata del Simbolo e del Verbo, si esprimeva una specificità qualitativa inconciliabile con l’omologazione violenta d’ogni forma d’esistenza a mero momento d’apparizione del valore di scambio. Analogamente, nell’“eccezionalità” della condizione schizofrenica, si esprimeva una resistenza contro la generalizzazione violenta dell’intercambiabilità fra gli individui come forma esclusiva dell’adeguanza all’identità socialmente imposta. In entrambe le riproposizioni strategiche, ciò che oggi viene disseppellito è la forma ormai vuota della “resistenza” particolare all’identità: affinché il suo superamento davvero universalizzato, *fatto della specie* e in questo senso specifico al di là del particolare, movimento comunista sovra-individuale e sovra-particolare, attardi il suo slancio e si insabbi – essi sperano – in un nuovo labirinto. Se mai fosse stato necessario, questa strategia difensiva messa in campo dal capitale mostra fino a che punto l’emergere della comunità globale, il profilarsi minaccioso della specie quale soggettività in processo irriducibile alle tagliole della mancanza eternata, terrorizzi insieme i gestori di ogni potere e gli amministratori delegati di ogni rafforzamento della “polizia” politica, mistificato sotto l’alibi delle “necessità della lotta”.

Giorgio Cesarano, Paolo Faccioli

Nota

1. Cfr. Gianni-Emilio Simonetti, *Contro l'ideologia del politico, ecc.*, Milano 1974: libello redatto in polemica con *Cronaca di un ballo mascherato* di G. Cesarano P. Coppo G. Fallisi, Livorno 1974. La nota che segue, esaurisce quanto per parte sua Cesarano, che ne è l'estensore, avverte la necessità di puntualizzare in proposito.

Indossatore professionale di concetti altrui, starlet di atelier dove il bizzarro, divenuto domestico, serve *détournements* serigrafati numerati e firmati dall'artista, G.-E. Simonetti, come i suoi pari, è preda di compulsioni che lo obbligano a strip-tease, repentini al punto da trasformarsi in *streaking*. Eccolo, adamitico, fuggire a precipizio il luogo dove s'è strappato di dosso gli abiti, per lui troppo spinosi, della critica radicale, sempre rivelatasi intollerabilmente scomoda a chi se ne addobbi sperando l'applauso. Con una foglia di fico fraudolentemente strappata ad Arno – il vizio suo non muore – s'illude di coprirsi le terga. Il fatto non sarebbe degno di una nota se questa fuga non si mascherasse, tanto per cambiare, come l'avvento di un nuovo corso, e se il protocollo con cui si pubblicizza non abbondasse di falsificazioni da baro.

A fronte del terrorismo guerrigliero, nessuno che si definisca radicale può defilarsi nel salotto della neutralità affascinata e contemplativa. O con noi o contro di noi è il criterio minimo che le azioni dei brigatisti sollecitano alla coerenza di ogni rivoluzionario. Proprio perché il terrorismo è lo spettacolo del politico che si stravolge in "atroce dramma", l'atrocità del dramma non è quella, scontata dalla liturgia, del sacrificio di sé, quanto quella, davvero tragica, dell'accecamento alle ragioni autentiche della vera guerra, l'asservimento umiliato della collera eversiva all'eternizzazione di battaglie fittizie. In *Cronaca di un ballo mascherato*, Coppo, Fallisi ed io abbiamo responsabilmente assunto una presa di posizione radicale: *contro* il terrorismo, per un superamento definitivo dell'ideologia politica, per una evidenziazione dei termini reali, non più mistificabili, in cui emerge la *vera guerra*. Simonetti apre il suo "testo" giustappo-ponendo una frase del delatore Girotto, detto "fratello mitra", a un passo del nostro scritto. Ogni Cristo trova il suo Giuda, ogni Giuda trovi al più presto il suo albero, ma ogni evangelista trovi la sua vergogna storica di mentitore. Se i brigatisti rappresentano il momento più estremo dello spettacolo politico, il delatore Girotto innesca il momento più sordidamente fatale, quello in cui

lo spettacolo viene inquadrato dalla polizia. Con l'antico e infame gioco delle equazioni "obbiettive", patrimonio per eccellenza dei calunniatori politici, Simonetti vorrebbe schiacciare la critica sul terreno della delazione. Chiunque abbia avuto a scontrarsi con l'arroganza poliziesca dei partiti e dei gruppi politici, riconoscerà in questa pratica giusto quella tendenza all'attribuzione di "colpe indirette" che assimila tribunali comuni e tribunali "rivoluzionari", comunione che il nostro scritto ravvisa, per altri versi, nella condotta dei brigatisti, esattamente al passo scelto da Simonetti come "oggettivamente" omologabile alla delazione di Giroto.

L'infamia gli si ritorce contro: dove la sua impazienza di ri-piacere a tutti i clienti spinge Simonetti a giustificare l'apologia dei terroristi, là deve spacciarli per morti («ieri, la critica delle armi dei compagni delle Brigate Rosse o della Rote Armee Fraktion esprimeva il meglio dello strumento del politico come conclusione della politica», ecc.) ed ecco al contrario verificarsi *nell'oggi* ciò che il nostro scritto ha individuato come la potenzialità più tossica del terrorismo quale modello operativo generalizzabile: il proliferare, in Italia e in Germania, di epigoni votati, dall'ingenuità stessa della loro passione catturata, a un dramma che non cessa di incrementare l'atrocità. La medesima vocazione alla politica della calunnia spinge impudentemente Simonetti ad equiparare il concetto di specie (*Gattung*) con quello di razza (mai sfiorato, ovviamente, in alcuno dei nostri scritti se non nella congrua denotazione negativa). In Hegel, Marx, Engels, Adorno, Korsch, Luckacs e soprattutto in Bordiga si troverà a questa stregua un "razzismo" identico al nostro. «La deformazione di un testo», scrive Freud, «è simile, sotto un certo punto di vista, a un omicidio. La difficoltà non sta nella perpetrazione del delitto, ma nella dissimulazione delle sue tracce».

G. C.

Gennaio 1975